

Pino Stancari S.J.

**Salmo 3**  
**e**  
**Giovanni 20,19-23**  
**(Festa di Pentecoste)**

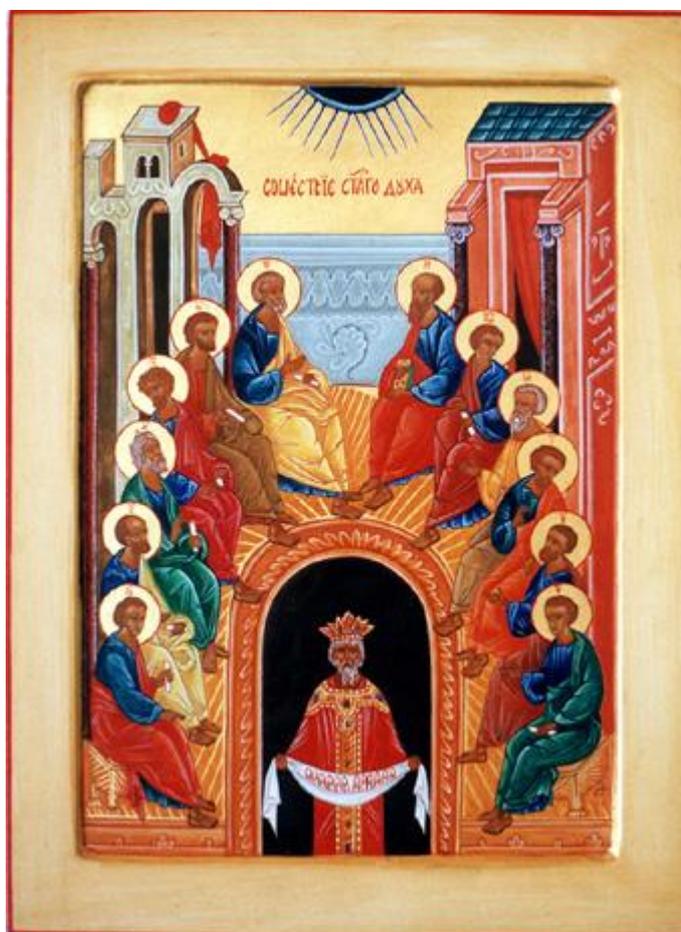
Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 6 giugno 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

Domenica prossima è Pentecoste. Vi ricordo i testi – c'è già una liturgia per la vigilia ma noi teniamo conto dei testi che vengono proclamati nel corso della festa nel giorno di Pentecoste – : la prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*, nel capitolo 2 dal versetto 1 al versetto 11. Rileggeremo tra qualche momento. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 12, versetti da 3 a 7, poi il lezionario salta ai versetti da 12 a 13. Il brano evangelico proviene dal *Vangelo secondo Giovanni*. Rileggiamo qui un brano di quella che fu la lettura evangelica della seconda domenica di Pasqua, cioè nel capitolo 20, versetti da 19 a 23. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 104*, non manca mai, ogni anno, per la festa di Pentecoste, il *salmo 104*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 3*. Ci terrà impegnati, per un po' di tempo, in modo tale che poi, passando attraverso uno sguardo all'icona che sta qui alle mie spalle,



rivolgeremo l'attenzione al brano evangelico.

Si conclude, con la prossima domenica, la *cinquantena* pasquale. Dalla resurrezione del Signore scaturisce una luce che risplende nel mondo e che apre la via della redenzione per ogni creatura. Dal Signore Gesù, che è vivente presso il Padre, ogni creatura di questo mondo, ormai, è attirata con infallibile energia. È, questa, un'attrazione irresistibile, perché lo Spirito Santo è stato inviato, così che il mondo intero è avvolto dall'abbraccio dello Spirito ed è sospinto verso il Figlio a cui tutte le cose appartengono; a lui che con la sua carne umana è ormai intronizzato alla destra del Padre. È Pentecoste ed è festa di pienezza, la pienezza del disegno della redenzione. L'alleanza è stata stabilita per sempre. Ormai un'energica e insieme soave spinta interiore orienta ogni cosa verso il Figlio e il suo Regno, mentre le creature umane imparano a gridare – con la loro voce ma anche con lo stesso silenzio e anche con un pianto diretto – imparano a gridare: *Abbà, Padre!* Tutte le lingue, tutti i rumori del mondo, concorrono a riecheggiare quest'unico grido: *Abbà, Padre!* Così tutte le creature brillano nella luce perché viene il Regno del Padre. È lo Spirito che, infallibilmente, ce lo fa riconoscere nella Pasqua del Regno di Dio. È lui l'Agnello che è morto ed ora è vivente. È lui il nostro pastore che ci conduce alle fonti dell'acqua della vita. Amen!

Come vi dicevo, prendiamo in considerazione il *salmo 3*. Abbiamo letto i *salmi 1 e 2* nelle ultime settimane, salmi che fanno da introduzione a tutto il *Salterio*, a tutto il libro della preghiera e costituiscono, come abbiamo avuto modo di constatare, una specie di prefazione a tutto il cammino che, insieme con l'apprendistato nella preghiera, implica, allo stesso tempo e inseparabilmente, un apprendistato nella vita: imparare a pregare, imparare a vivere. *Salmi 1 e 2*. Ormai, dunque, siamo alle prese con il vero e proprio avvio del cammino che si svilupperà con alterne vicende di cui man mano ci renderemo conto e, a riguardo di queste cose, abbiamo già acquisito una discreta esperienza leggendo i salmi che si susseguono nel primo libretto e ne avremo per un pezzo fino al *salmo 41*, e poi negli altri quattro libretti che, insieme, compongono l'unico grande libro della preghiera. Il *salmo 3* nella tradizione benedettina insieme con il *salmo 95* è il salmo dell'*Invitatorio*. *Salmo 95*, salmo che tradizionalmente fa da invitatorio all'inizio della preghiera quotidiana. Altri salmi ancora si possono sostituire a

esso ma sempre il *salmo 95* e, il *salmo 3*, sono propriamente l'invitatorio per la preghiera notturna, per il *Mattutino*. Così, ripeto, nella tradizione benedettina. Nel *Libro delle Ore* non si tiene più conto di questo segnale che proviene da un'esperienza orante che non trova più riscontro normalmente nell'esperienza del nostro popolo cristiano. Fatto sta che il *salmo 3*, anche nella tradizione bizantina, è sempre posto all'inizio del *Mattutino*. Sempre! *Salmo 3* e poi una serie di salmi che si susseguono. Ed eccolo qui il nostro salmo. Non per nulla – vedete – superati i primi due appuntamenti con i salmi che fanno da introduzione, da antefatto, da premessa, a tutto il cammino, siamo veramente al principio. È un principio che, guarda caso, è immerso nella notte. Non è strano: questi pochi richiami a usanze che sono proprie della tradizione orante che viene, attraverso i secoli fino a noi, mediata dalla testimonianza di comunità impegnate sul fronte della preghiera in epoca antichissima in occidente come in oriente, ci aiuta a collocare il nostro *salmo 3* in uno spazio notturno, in un contesto notturno, in una vicissitudine dell'esistenza umana che, indipendentemente dalle scadenze orarie, possiamo comunque definire notturna. E di questo adesso ci renderemo conto. Il *salmo 3*, secondo certi studiosi, rinvia a un ambiente liturgico nel quale viene data accoglienza a pellegrini, che giungono nel luogo in cui si celebra il culto, con dei problemi: problemi di coscienza, problemi che li affannano, li angustiano. Pellegrinaggi del genere erano in un certo modo esperienze scontate, normali, stando alla tradizione antica del popolo di Dio. E, l'usanza, consigliava anche l'opportunità di trascorrere la notte nel contesto del recinto sacro. E la notte dedicata alla preghiera, era anche un notte dedicata a quelle particolari rivelazioni che il pellegrino ansimante, preoccupato, angosciato, era in grado di discernere – come i segni mediante i quali il Signore, nella sua santità, il Signore presente, vivente, il Signore che ha fatto alleanza con Israele – quei particolari segnali, mediante i quali egli rispondeva alle sue questioni. Ma a parte considerazioni contestuali di questo genere, il nostro salmo accompagna lo sviluppo di un itinerario interiore, questo sì, che per l'appunto ha a che fare con la notte e, come vi dicevo qualche momento fa, non soltanto la notte in quanto è il termine che serve a identificare una certa porzione delle ventiquattrore nel corso delle quali

si svolge un giorno, ma la notte in quanto è da configurare alla maniera di un'ombra che ossessiona la vita umana. È un'ombra che incombe minacciosa e, anzi, sembra aver già avvolto l'esistenza umana dentro un orizzonte che non può sfuggire a una irreparabile tribolazione. Perché dico questo? Vedete? Il salmo si apre con un'intestazione e poi si sviluppa in quattro brevissime strofe. Brevissime, in tutto sono 9 versetti. Un versetto coincide con l'intestazione, 8 versetti, quattro brevissime strofe che adesso, man mano, potremo riconoscere. C'è un'intestazione. I *salmi 1 e 2* sono privi d'intestazione, lo notavamo a suo tempo. Fanno blocco insieme. Adesso leggo, versetto 1:

*1 Salmo di Davide quando fuggiva il figlio Assalonne.*

Noi siamo rimandati a quelle pagine che leggiamo nel *Secondo Libro di Samuele* nel capitolo 15. Pagine comunque preparate già nei capitoli precedenti quando si parla di Assalonne, uno dei figli di Davide, che a un certo momento ha organizzato una congiura per spodestare il padre e insorge contro di lui, muove su Gerusalemme, costringe Davide, suo padre, a fuggire. Questo nel contesto di una vicenda che, ormai, da anni si prolunga come espressione di una serie di disastri che compromettono la vita all'interno della grande famiglia di Davide, perché Davide ha fondato una grande famiglia. Ma momenti di corruzione, violenze, addirittura il fratricidio. Lo stesso Assalonne ha ucciso il primogenito Amnon, è stato costretto all'esilio per diversi anni e si è dato da un gran daffare per costruirsi un suo percorso di affermazione politica e ci è riuscito al punto che ha tessuto una rete clientelare, così raffinata, così capillare, così efficace, per cui si è messo a capo di una ribellione che costringe Davide a fuggire. Notate bene che tutto quello che sta avvenendo nella casa di Davide è, stando al racconto che leggiamo in quelle pagine del *Secondo Libro di Samuele* che citavo poco fa, è considerato e compreso, interpretato da Davide come il riscontro di una sua vicenda personale. Quella vicenda che ha manifestato in maniera clamorosa – a parte gli effetti pubblici, proprio per quelli che sono stati i dati che hanno scavato dolorosamente piaghe sanguinanti nell'animo di Davide – il peccato di Davide. Il peccato di cui Davide ha preso atto, il peccato che gli ha piagato

l'esistenza, il peccato che ha compromesso l'equilibrio interiore della sua missione in quanto chiamato a esercitare la regalità. E, d'altra parte – vedete – la regalità di Davide è inseparabile dalla sua paternità. Quando Davide sarà in grado di indicare l'erede che succederà al trono, ecco che avrà realizzato pienamente la sua missione regale. Ma la situazione, nella famiglia di Davide, si fa sempre più compromettente, sempre più inquinata, sempre più causa di un dolore che accompagna Davide, come leggiamo in quelle pagine, in una prospettiva penitenziale, certo, ma è una prospettiva che passa attraverso l'evidenza di come nella sua famiglia si succedano eventi così squallidi, così riprovevoli così inimmaginabile nell'ordine normale dei pensieri, dei progetti, in questo mondo, stando alle cose umane. E, invece, ecco Davide si rispecchia nel vissuto di questa sua grande famiglia che è così tristemente e radicalmente caratterizzata da situazioni di macroscopico inquinamento. E adesso – vedete – niente meno Assalonne è insorto e Davide è in fuga. Notate che qui leggiamo nell'intestazione che Davide fuggiva dal volto di Assalonne. Non vuole guardarlo in faccia? E non può nemmeno guardarlo in faccia perché Assalonne, se avesse a che fare direttamente con suo padre, lo eliminerebbe fisicamente. Davide fugge e fugge piangendo. Il racconto nel *Secondo Libro di Samuele* nel capitolo 15 è un racconto accompagnato da una visione patetica degli eventi che è davvero affascinante dal punto di vista letterario e commovente per la densità del dolore che sconvolge l'animo di Davide che, nel volto di Assalonne, è convinto che gli sarebbe dato di riscontrare l'immagine orribile del suo stesso volto. È in fuga da suo figlio Assalonne. È in fuga! È in fuga da quel figlio che ha, per così dire, la fisionomia di un mostro? Davide ha generato un mostro? Davide ha generato dei mostri. E, Davide, piange un pianto che raccoglie l'eco di tante manifestazioni di cordoglio già espresse precedentemente. Ma è un pianto di vergogna, è un pianto mediante il quale, per così dire, Davide sta anche tentando una soluzione che è appena appena – come dire – proprio inventata come se volesse nascondere il suo stesso volto sotto una maschera in questo caso costituita da un velo di lacrime. Un volto oscurato, il suo. Un volto nascosto, un volto celato. Il volto di chi sta registrando, nella sua paternità, di avere generato una discendenza mostruosa e, in questo, scopre e conferma l'esperienza di un

fallimento, l'immagine di quel fallimento rispetto al quale vuole, per così dire, prender le distanze, mascherandosi come può. E fugge dal volto di suo figlio Assalonne. Pensate che noi, nel nostro Comune, avremo a che fare ancora domenica con il ballottaggio per certe elezioni. Ma l'esperienza, non solo del nostro Comune, in tante situazioni che sono proprie della nostra terra, della nostra regione, del nostro paese, ci ritroviamo esattamente – *esattamente* con naturalmente qualche aggiustamento sempre necessario – nella condizione di Davide padre di mostri. Abbiamo generato noi, noi abbiamo generato e, se piangiamo, è perché stiamo tentando di mascherarci. Ma questo è il volto da cui stiamo fuggendo. Ed ecco quattro brevi strofe. La prima, versetti 2 e 3:

<sup>2</sup> Signore, quanti sono i miei oppressori!

Molti contro di me insorgono.

<sup>3</sup> Molti di me vanno dicendo:

«Neppure Dio lo salva! ».

Ecco – vedete – qui abbiamo a che fare con la testimonianza di un personaggio, chiamiamolo pure Davide, che è stretto nella morsa di un assedio e, la stretta, qui viene descritta mediante un triplice riferimento:

<sup>2</sup> Signore,

Un sospiro apre il nostro salmo. Quel nome a cui resta appesa la voce appena appena forse sussurrata, sibilata, del nostro orante, ed ecco uno stato di soffocamento. Gli *oppressori* sono coloro che mi tolgono il fiato.

quanti sono i miei oppressori!

Avanzano, mi stringono, m'impediscono la respirazione di cui avrei bisogno per vivere! Ah,

<sup>2</sup> Signore,

Primo riferimento. Secondo:

Molti contro di me insorgono.

E qui – vedete – non soltanto gli assediati, chiamiamoli pure così, quel volto di Assalonne che nel frattempo marcia su Gerusalemme, anzi è già entrato nella reggia a Gerusalemme e fa il gradasso a modo suo. Ma quel volto, Davide, si porta appiccicato alla propria faccia, quello stesso volto che lo accompagna quale che sia la fuga intrapresa. E, per quanto possa allontanarsi fisicamente da Gerusalemme e da Assalonne, continua ad avvertire il disagio di un volto che trova l'immagine che lo rispecchia adeguatamente in un mostro di figlio. Sta fuggendo dal suo stesso volto. Oh, notate bene che noi forse avremmo desiderato avviare il nostro cammino in un altro modo e, per la festa di Pentecoste, anche avremmo supposto che si potesse trovare qualche altra via di accesso e, invece, è il *salmo 3* che sta qui. E – vedete – qui ci sono adesso quei tali che incombono. Non soltanto stringono ma schiacciano, che è qualcosa di più.

contro di me insorgono.

nel senso che mi cascano addosso, nel senso che mi opprimono, nel senso che mi spappolano a terra.

Molti contro di me insorgono.

traduce la mia Bibbia. E, ancora, vedete?

<sup>3</sup> Molti di me vanno dicendo:

«Neppure Dio lo salva! ».

Adesso l'assedio, di cui il nostro orante ci sta parlando, viene illustrato mediante un riferimento che riguarda atteggiamenti interiori, che riguarda il dubbio, la delusione, la percezione di come tutto sia inutile, non ci sia più niente da fare, ormai tutto è perduto!

«Neppure Dio lo salva! ».

<sup>3</sup> Molti di me vanno dicendo:

questo. E – vedete – che non si tratta semplicemente di un assedio nel senso di una morsa che stringe, nel senso di una presenza che incombe, che schiaccia, ma nel senso di un'occupazione interiore. Questi assediati, o questo assediante, questo assedio di cui io subisco le conseguenze, si configura come un'occupazione dello spazio interiore dove pensieri e affetti, desideri e progetti, tutto di me si sintetizza nella constatazione di un fallimento irreparabile. C'è Gregorio di Nissa che, a riguardo di questo versetto 3, dice così: «*Il salmo spiega la tentazione che minaccia da parte del nemico – e parla del nemico in un senso forte, naturalmente – il nemico ti vede già consegnato re per la fede, ti vede regnare come il vero Cristo – dunque Davide re, Davide è chiamato a regnare, Davide da cui discenderà quella progenie che condurrà fino al Messia, quindi dice – il nemico cercherà di farti cadere da una dignità tanto grande non dall'esterno ma venendo ad abitare in te perché il nemico ha il potere di turbarci solo se noi lo accogliamo e se per una sorta di parto infelice – dice Gregorio di Nissa – diventiamo padri di uno spirito malvagio che si solleva contro il nostro regno*». Contro la nostra vocazione regale. La vocazione di Davide è la vocazione di chiunque si trova nei panni di Davide e, comunque, fa suo il *salmo 3* in un contesto orante. Ecco, il nostro contesto. Dunque c'è un nemico che ha potere solo in quanto viene accolto. E, allora – vedete – accoglierlo significa rendersi responsabili di un *parto infelice* dice Gregorio. E *diventiamo padri di uno spirito malvagio che si solleva contro* la nostra vocazione regale. Beh, è la condizione in cui si trova Davide che ha generato mostri. È la condizione in cui ci troviamo – naturalmente con opportuni ridimensionamenti – anche noi. E intanto – vedete – la notte incombe. Ecco, è la vera notte ed è la notte che sembra imporsi come la necessità di arrendersi al nemico, arrendersi a quel suggeritore che, dall'interno, identifica la fecondità della nostra vita umana come – della nostra vocazione alla vita – come una capacità di generare mostri. E, intanto – vedete – sembra proprio che il nostro personaggio, qui, in questi soli due versetti, in maniera così essenziale, così

sobria e anche così drammatica, stia raccogliendo quella che è stata, nel corso del suo cammino, l'esperienza di tempi di prostrazione, di pigrizia, di grigiore, di avvilito, di sconfitta. D'altra parte, è vero che il nostro orante è in cammino, tant'è vero che, secondo quella certa ambientazione liturgica o paraliturgica a cui accennavo poco fa, si sarebbe messo in viaggio come pellegrino per salire al santuario e ora pernotta entro il recinto sacro del tempio. Fatto sta – vedete – che adesso la seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 6. Seconda strofa e notate che qui, adesso, noi accompagniamo il nostro orante – Davide o chi per lui – nell'impatto con una presenza che gli viene incontro. C'è qualcuno che rompe quello stato d'assedio che ci è stato descritto nei versetti 2 e 3. Notate che la seconda strofa si apre con il pronome di seconda persona singolare:

<sup>4</sup> Ma tu,

«Tu». E notate che la strofa si concluderà poi nel versetto 6 con il pronome di prima persona singolare:

<sup>6</sup> Io

«Tu», «io». E – vedete – già fare attenzione alla presenza dei due pronomi personali, *tu* e *io*, acquista un significato allusivo che non ci sfugge. C'è, al di là di tutte le vicende notturne che hanno condizionato la vita di quest'uomo e, anzi, proprio all'interno di quelle vicende notturne che fanno del nostro uomo un assediato, del nostro Davide un mascherato che non vuol più guardarsi in faccia, c'è, in quella vicenda notturna, l'esperienza di un'intesa immediata e incontestabile. *Tu* e *io!* C'è qualcuno che gli viene incontro. C'è qualcuno che, per così dire, si prende la briga di offrirgli un volto in cui specchiarsi. Un altro volto che non sia quello che gli rimanda l'immagine della sua mostruosa paternità nella mostruosità del suo stesso figlio. E allora leggiamo:

4 Ma tu, Signore, sei mia difesa,  
tu sei mia gloria e sollevi il mio capo.

Notate, in questo versetto, il «Tu» viene caratterizzato con una triplice espressione di – come dire – di presenza, il suo modo di rendersi attivo, il suo modo di muoversi all’incontro con il nostro orante prigioniero della notte. In primo luogo dice:

4 Ma tu, Signore, sei mia difesa,

Una presenza che avvolge dall’esterno. E, in questo caso, non è un avvolgimento equivalente a quello dell’assedio, a quella morsa di cui ci parlava inizialmente. È una difesa che garantisce il respiro, non l’impedisce. E poi dice:

tu sei mia gloria

mia gloria

è espressione che serve a indicare una stabilità interiore. Tu plachi i palpiti del cuore, riordini le ansimanti, incerte, vicissitudini della mia respirazione.

tu sei mia gloria

Tu mi consolidi nell’animo, nell’intimo. Una saldezza interiore che – vedete – è l’effetto segnalato qui, come inconfondibile conseguenza di questo incontro con il «Tu» che gli si è avvicinato, il «Tu» che gli è venuto incontro. E in più dice:

e sollevi il mio capo.

È proprio vero – vedete – là dove il nostro orante teneva il capo piegato verso terra, non lo mostrava, addirittura era un volto mascherato il suo, adesso «Tu»

sollevi il mio capo.

«Tu» mi vieni incontro in modo tale da guardarmi in faccia, in modo tale da porgere la tua presenza come specchio per il mio volto. Uno specchio che mi rimanda i connotati di un volto che si viene ricomponendo, non più in continuità con il disastro del mio fallimento, ma nel contesto della relazione a tu per tu tra me e te, tra te e me. E qui il versetto 5 aggiunge:

<sup>5</sup> Al Signore innalzo la mia voce  
e mi risponde dal suo monte santo.

Vedete che il nostro orante ha ritrovato la voce? Anche se non necessariamente fa tanto rumore, quello che conta è che è in grado di esprimersi con quella voce che trova ascolto e accoglienza là dove l'intimo del Dio vivente si apre nella sua santità.

mi risponde dal suo monte santo.

È l'intimità del Dio vivente. Tra l'altro, a riguardo di questo versetto, sant'Agostino dice così: *«Non ha gridato con la voce del corpo la cui sonorità risulta dalla vibrazione dell'aria. Ma con la voce del cuore che è silenziosa per gli uomini ma a Dio, quella voce del cuore, suona come un grido. E Dio ascolta»*. Ed ecco, ecco, proprio qui – vedete – sarà un grido silenzioso che risuona nel cuore umano, ma è proprio quello stesso grido che risuona nell'intimo del Dio vivente, il Santo. È una relazione che si sta costruendo, vedete? E che si sta costruendo non soltanto come impatto esteriore là dove il nostro orante scopre che c'è una presenza in cui può specchiarsi, ma si viene articolando e approfondendo, questa relazione, come coinvolgimento interiore, la profondità del cuore umano, là dove si esprime quella capacità di parlare, di gridare, sarà anche la capacità di lamentarsi, di sospirare, di gemere, indipendentemente dall'eloquenza del linguaggio sonoro che certamente nell'intimo di Dio trova accoglienza, trova ascolto.

mi risponde dal suo monte santo.

E aggiunge, versetto 6:

«Io mi corico e mi addormento,  
mi sveglio perché il Signore mi sostiene.

Notate: il nostro orante può addormentarsi. Ha rinunciato a ogni difesa esterna. E, infatti, addormentarsi significa sempre, in un modo o nell'altro, arrendersi, consegnarsi, là dove il sonno implica la rinuncia a difendersi e a tenersi d'occhio, a tenersi sotto controllo, a gestire il contesto. Ci si addormenta. È il motivo per cui qualcuno fa fatica ad addormentarsi perché trova poco – come dire- accettabile questo cedimento rispetto alla capacità di gestire il mondo circostante. E, invece, qui – vedete – il nostro orante si addormenta:

«Io mi corico e mi addormento,  
mi sveglio perché il Signore mi sostiene.

Quel

mi sostiene.

Vedete? Il Signore mi dà – come qualcuno che sveglia – mi dà un colpo, mi dà uno strattone, mi stringe, mi sveglia lui. Lui! Lui – vedete – è il custode del mio sonno fino al risveglio. E tutto quello che mi riguarda nella condizione notturna che definisce la mia vita o la definiva in maniera così drammatica, è – come dire – avvolto, tutto quello che mi riguarda, dalla testimonianza della sua presenza che mi sorveglia, mi protegge. L'assediante è lui, lui mi assedia! Ma – vedete – è un assedio a cui il nostro orante si sta arrendendo. È il Signore del mio volto e del mio cuore. È il Signore della mia vita, è il Signore della mia notte, è il Signore della mia storia. Ricordate che l'antico Adamo è stato creato a immagine di Dio? Tutta la *storia della salvezza* è orientata verso il nuovo Adamo, il Figlio che ha offerto a noi il suo volto come rivelazione della paternità

di Dio. Il nostro orante – vedete – ha imparato a – o sta imparando, è tutto un itinerario abbastanza complesso che implica dei passaggi non sempre immediati – comunque sia sta imparando a intrattenersi nella relazione con il «Tu» che è il vero protagonista dell'assedio che, in realtà, lo angosciava tragicamente come una condanna a sprofondare in una notte senza alternativa. Ed ecco, la sua notte è il tempo del sonno. È il tempo del riposo? È la notte che conduce al risveglio

perché il Signore mi sostiene.

Notate che tutto questo passa attraverso quel grido silenzioso di cui ci parlava il versetto 5. Quel grido silenzioso che, quando qualcuno dorme, è più silenzioso che mai. Certamente chi dorme non parla. O meglio, c'è anche chi, dormendo, parla e parla abbondantemente, forse fin troppo, ma insomma questo è un altro discorso che lasciamo da parte, non ci interessa, ecco. Però – vedete – anche il suo sonno è contestato nel quale il nostro orante scopre che gorgoglia dal fondo del cuore un messaggio, un proclama, un grido che certamente nell'intimo di Dio trova ascolto. Sant'Agostino, sempre nel testo che parzialmente citavo poco fa, parla di questo grido silenzioso come di un'offerta di soave odore nello Spirito Santo. Quell'offerta di soave odore di cui si parla a più riprese nell'*Antico Testamento*. Quell'offerta che – vedete – non ha bisogno di rumori, di proclami, di accompagnamento musicale. Quell'offerta che ha la soavità impalpabile di una nuvola di profumo che sale come gradimento al cospetto di Dio onnipotente. Nello spirito di Dio, nel soffio di Dio, nel vento di Dio, nella comunione con lui, nella circolazione di questa corrente di vita che fa di lui e del nostro orante un sacramento, il sacramento di una nuova creazione. Nella piccolezza di questo vissuto, si tratta comunque – vedete – per quanto possiamo pensare a Davide che è un grande personaggio, si tratta comunque, sempre, di una piccola vicenda rispetto alla storia universale. Eppure questa piccolezza del vissuto umano è un sacramento di quella creazione che è opera di Dio dall'inizio. La creazione che, compromessa, inquinata, devastata, nelle sue espressioni così visibili e nella profondità del cuore umano, lì dove sta il problema per antonomasia, lì dove si deposita l'inquinamento che poi devasta tutti gli equilibri della creazione circostante, ebbene, la creazione di Dio, la creazione così come voluta da Dio,

così come è amata da Dio, così come è oggetto della sua inesauribile fedeltà. «Tu» e «io», ed ecco una creatura che si sveglia. Una creatura umana! Ricordate che anche Adamo si è svegliato nel giardino in un certo momento, in una certa occasione? È la creatura che respira e che, nel suo respiro, scopre di essere sostenuto, quel tale, Davide o chi per lui, dal soffio del Dio vivente. E, allora, arriviamo alla terza strofa, versetti 7 e 8:

<sup>7</sup> Non temo la moltitudine di genti

dice qui,

che contro di me si accampano.

<sup>8</sup> Sorgi, Signore,

salvami, Dio mio.

Hai colpito sulla guancia i miei nemici,

hai spezzato i denti ai peccatori.

Beh – vedete – è superato il tempo della paura. È un passaggio niente affatto trascurabile questo. Ecco:

<sup>7</sup> Non temo la moltitudine di genti

Vedete? È finita allora anche la motivazione della fuga? È venuta meno anche la configurazione notturna dell'esistenza del nostro personaggio?

<sup>7</sup> Non temo

più. Non c'è più motivo per scappare. Non c'è più motivo per considerare la notte come l'orizzonte definitivo, là dove nel buio della notte non ci sono più volti? A meno che non siano i volti che hanno le forme mostruose degli incubi. Ebbene:

<sup>7</sup> Non temo

più. Dice qui.

<sup>7</sup>Non temo la moltitudine di genti  
che contro di me si accampano.

E notate che questa sua dichiarazione così semplice, ma anche così intensa, così solenne, così appassionata, gravita qui dove la strofa che abbiamo individuato ha il suo perno centrale nel versetto 8:

<sup>8</sup> Sorgi, Signore,  
salvami, Dio mio.

<sup>8</sup> Sorgi, Signore,

*Kumà* dice in ebraico. *Anasta* dice la traduzione in greco.

<sup>8</sup> Sorgi, Signore,

Il Signore sorge. Vedete? E sorge il Signore, proprio colui che è disceso nella profondità della nostra condizione umana, colui che si è fatto avanti, colui che si è avvicinato, colui che ha interpellato, colui che ha instaurato una conversazione che ha raggiunto l'abisso del cuore umano, di ogni cuore umano, del mio cuore umano! Colui che è disceso nell'inferno del cuore umano!

<sup>8</sup> Sorgi, Signore,

Sempre sant'Agostino, a proposito di questo versetto 8 dice così: *«L'esortativo “sorgi” non è detto a Dio come se dormisse o se ne stesse a giacere. Ma è caratteristico delle scritture divine attribuire alla persona di Dio ciò che accade in noi»*. Dunque, in noi sta accadendo questo, dice sant'Agostino. Sta sorgendo il Signore in noi! Sta dimostrando di essere lui il protagonista di un'impresa che ha scandagliato quell'abisso infernale che è nel cuore di Davide, nel cuore di un mostro, nel cuore mio. E – vedete – è da questa discesa e da

questa sua esaltazione vittoriosa, da questo suo sollevamento vittorioso che dipende poi quella ridefinizione del volto di cui già ci siamo resi conto. In più – vedete – che qui c'è di mezzo un vero e proprio – come dire – gesto energico. Sembra addirittura violento e pericoloso:

Hai colpito sulla guancia i miei nemici,  
hai spezzato i denti ai peccatori.

Vedete? Ceffoni che colpiscono il volto dell'empio. Ma – vedete – questa stretta così energica e così violenta – sembra di poter dire – riguarda me e riguarda esattamente l'empietà che faceva del mio cammino nella vita in un inabissamento nella notte. C'è Rachi, grande maestro della tradizione ebraica, che a riguardo di questo versetto 8 dice: *«I denti sono una metafora che significa il potere degli empi!»*.

Hai colpito sulla guancia i miei nemici,  
hai spezzato i denti ai peccatori.

Ecco, mi hai preso a sberle. E vedete che ne è fiero? Ne è soddisfatto, ne trae motivo di benessere, di liberazione, di vanto. Ecco, finalmente ho trovato il volto in cui specchiarmi. Ma è il volto del Figlio, il volto che, oltre tutto, come poi sappiamo nella pienezza dei tempi, nell'evento decisivo, è un volto che è stato schiaffeggiato, sputacchiato, ferito in tutti i modi. È il volto del Figlio che diventa il termine di confronto mediante il quale scopriamo che con tutto il nostro vissuto troviamo finalmente dimora nella santità del dio vivente, nel grembo del Padre. Nel grembo del Padre! Ecco quello che fa il Signore. E siamo arrivati all'ultimo versetto e finalmente concludiamo, versetto 9:

9 Del Signore è la salvezza:

– il versetto 9 vale come quarta strofa –

9 Del Signore è la salvezza:  
sul tuo popolo la tua benedizione.

Vedete? È il Signore che si è dato da fare in modo tale da sbugiardare l'empietà. In modo tale da avanzare lui, penetrare lui, operare lui, là dove l'iniquità si è intasata, ingorgata, depositata, nelle sue forme più infernali, nell'intimo del cuore umano. È disceso e risale lui e questo suo passaggio nella discesa, nella risalita, certo determina tutta una ristrutturazione degli equilibri, provoca un traballamento generale, un sussulto, un terremoto, un crollo e, nello stesso tempo, una ricostruzione. Certo, ma è proprio lui – vedete – che si è preso la briga di rivelarsi come Signore del cuore umano, come Signore che restituisce al cuore di un uomo angosciato come era lui, come ero io, come era Davide, un'inconfondibile testimonianza di benedizione, dice adesso. Di pace nella benedizione. La pace della creatura vivente in quanto appartiene al Creatore. Benedizione.

sul tuo popolo la tua benedizione.

E notate come, in quella che adesso possiamo intendere alla maniera di un'alba del giorno che ormai sta spuntando, si manifesta la presenza, in modo niente affatto casuale, di un popolo all'interno del quale s'inserisce, in maniera positiva, in maniera costruttiva, in maniera benefica, la particolare vocazione del nostro personaggio, del nostro Davide. Un popolo, se ne parla adesso, guarda caso:

sul tuo popolo la tua benedizione.

È un vissuto personale che trova modo di inserirsi nella storia di un popolo dove tutti, e ciascuno a modo suo, sono comunque alle prese con le ombre di questa notte e gli orrori di questa empietà, l'esperienza mortificante della propria fecondità mostruosa, della propria capacità di produrre il male. E, a un certo punto, non ci si può sottrarre, non si può più scappare, ed ecco l'incontro con il Signore vivente. E – vedete – qui

9 Del Signore è la salvezza:

dice il versetto 9, ma la traduzione è un po' problematica perché quel

9 Del Signore è la salvezza:

ci lascia intendere – ed è un modo d'intendere perfettamente corretto – che il superamento di questa vicenda che sembrava infilata in un vicolo cieco, il superamento, la trasformazione, di questa vicenda – vedete – questa notte che è diventata il tempo del sonno e del risveglio, che è diventato il tempo della sua discesa e risalita, della sua visita negli inferi del cuore umano, il tempo di quella frantumazione dell'orrore che si è arrugginito, che si è incancrenito, che si è consolidato come una maschera di empietà, ed ecco:

9 Del Signore è la salvezza:

Sì! Ma – vedete – che qui, in ebraico, dice: *La Adonai*. Vedete? Quando c'è questo *lamed*, *la*, è una elle in italiano, è indicata una direzione. Non è soltanto

9 Del Signore

ma è

9 [ Per il ] Signore è la salvezza:

Dove – vedete – che qui non semplicemente il nostro orante si presenta a noi, adesso, al risveglio nel momento in cui affronta la nuova giornata come destinatario di un dono – e non c'è dubbio, questo è avvenuto e sta avvenendo e continua ad avvenire – ma come colui che coinvolto in una vicenda che gli conferisce una responsabilità!

9 [ Per il ] Signore

Quello che è avvenuto e che fa anche di me una minuscola ma autentica e positiva e vitale articolazione di un popolo che ha una sua particolare posizione nella storia universale è

9 [ Per il ] Signore

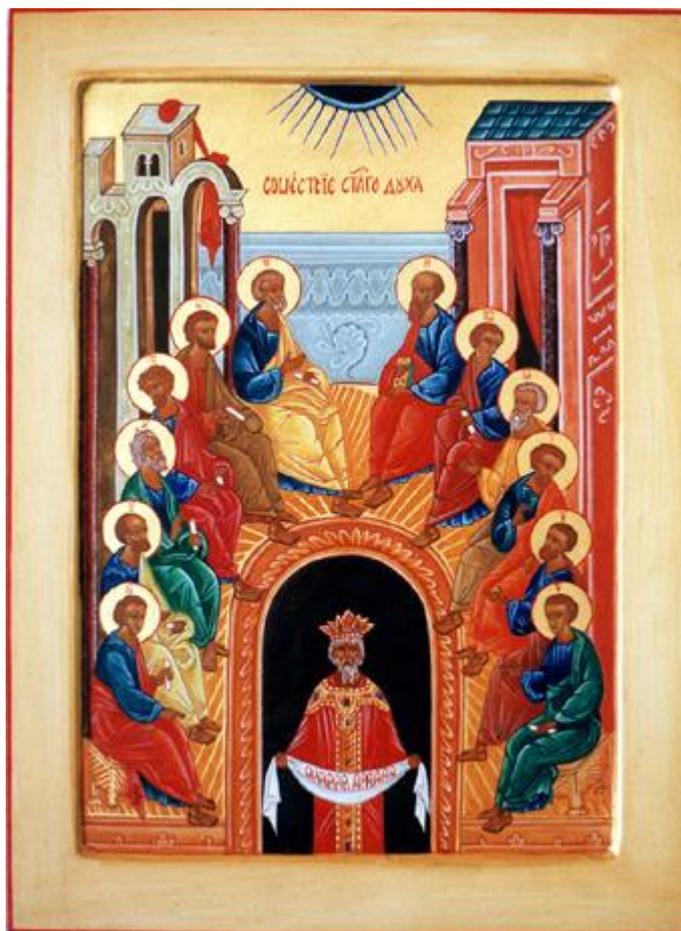
Dunque,

sul tuo popolo la tua benedizione.

Si vergognava il nostro Davide e teneva il capo chinato verso terra. E adesso – vedete – il salmo si chiude con questa liberazione sperimentata come capacità di tenere il capo sollevato e orientato verso il Signore, perché è lui che è venuto, è lui che viene, è lui che verrà ed è allora il travaglio che ha sconvolto in maniera così ossessionante la sua vita, trasformato in una capacità di benedire. Un travaglio che è divenuto fecondo nella benedizione e questa benedizione dilaga nel soffio del Dio vivente, nella continuità con la sua iniziativa, nell'obbedienza al suo modo di manifestarsi e di affermarsi Signore del cuore umano.

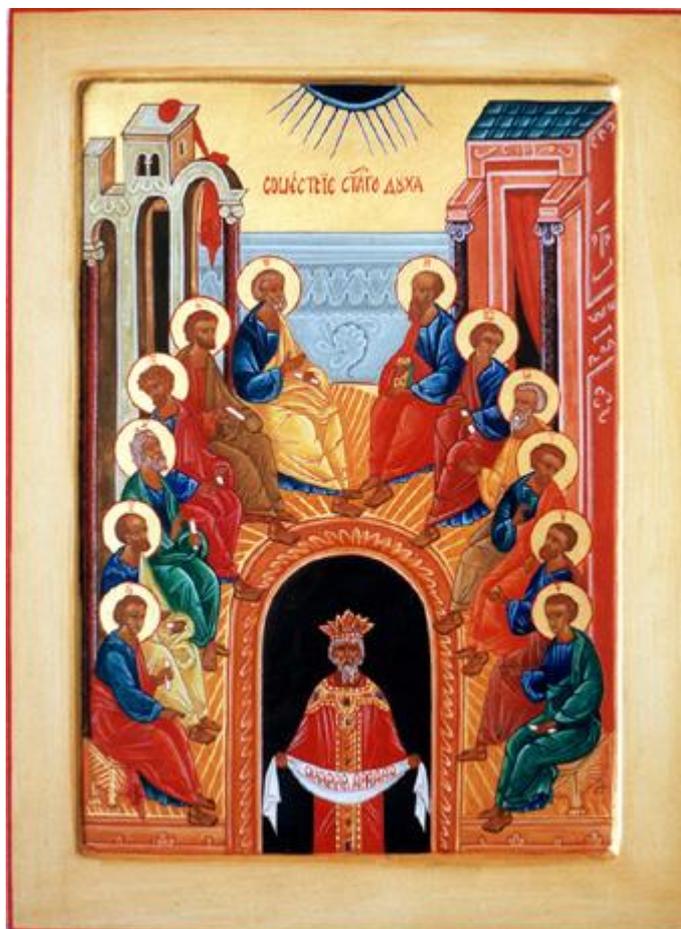
Lasciamo il *salmo 3*. Era ora, direte voi. Ed ecco qui, come già vi preannunciavo inizialmente, l'icona di Pentecoste alle mie spalle. Ah, ho dimenticato, ho lasciato in camera mia la riproduzione. Vabbè, non importa. Ecco, conosciamo bene, non è la prima volta che ne parliamo e, ormai, vi sarete anche abbastanza stufati, ma io non mi stanco mai di contemplare questa icona e vi invito a non stancarvi. Almeno, insomma, stancatevi con decoro, ecco, senza sbuffare. La scena ci descrive un interno ma notate, però, che questo interno è spalancato, si affaccia su orizzonti sconfinati. Perché dico questo? Beh, intanto, questi dodici personaggi che sono seduti qui sono i *Dodici* di cui si parla nei *Vangeli*? Ma non esattamente, perché tra l'altro c'è Paolo, c'è Marco, c'è Luca, che non erano personaggi che facevano parte dei *Dodici* al tempo di Gesù. Comunque sia – vedete – sono figure che stanno a rappresentare emblematicamente, in una condizione iniziale, primigenia, di partenza, il popolo

cristiano. Ma è il popolo cristiano sulla scena del mondo! Vedete? Il popolo cristiano, notate quell'abside che si apre, scoperto sullo sfondo. Notate



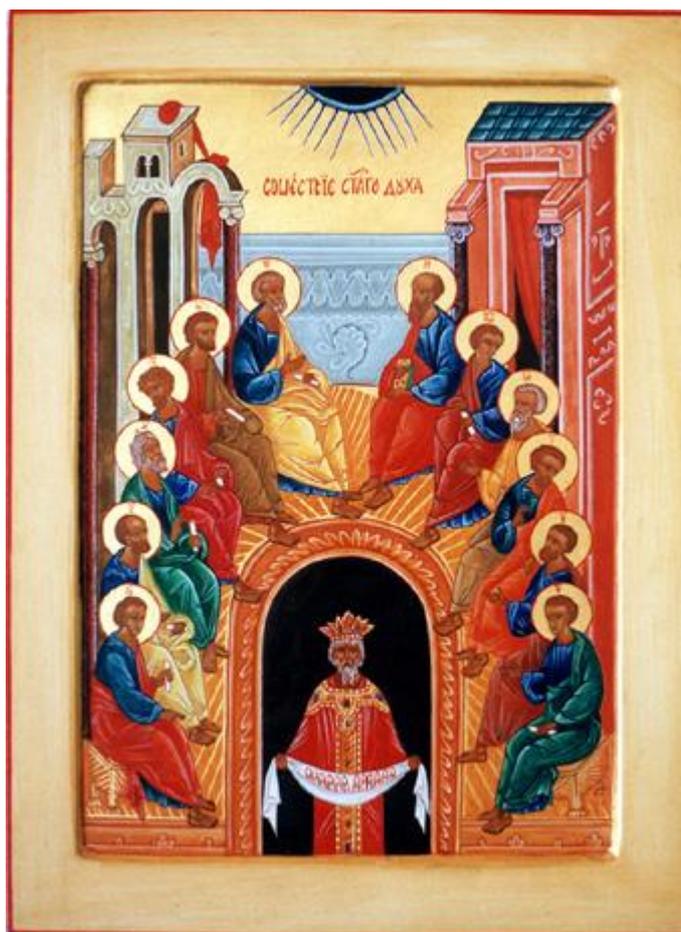
questo cerchio, rappresentato dai dodici personaggi, che si allarga in modo tale da raggiungere quella parete e soverchiarla e superarla. La scena del mondo, nel corso delle generazioni, il popolo cristiano nel suo progressivo affacciarsi, là dove si svilupperanno le strade di una missione e, quindi, di una testimonianza che qui è inquadrata nel suo momento sorgivo. Ma non c'è solo questo orizzonte che si allarga verso le misure di spazio e di tempo che servono a intravedere il mondo dei secoli che verranno fino al nostro mondo odierno. Vedete che qui c'è un orizzonte che qui viene ritagliato all'interno di un arco circolare nella parte bassa dell'icona? È un orizzonte che implica l'affaccio su una profondità oscura. È l'abisso infernale. Ma è quell'abisso infernale che è stato visitato, che è stato raggiunto, che è stato attraversato dal *Visitatore*, colui che è protagonista. È – vedete – invisibile! La cerchia dei dodici lascia uno spazio vuoto, quell'invisibilità che allude alla presenza gloriosa del Signore che è

risorto dai morti, colui che è passato, colui che è disceso, colui che è risalito, colui che ha visitato l'abisso. L'inferno nel senso di quella situazione fallimentare – il *salmo 3* direbbe notturna – in cui versa la storia degli uomini, di tutti e di ciascuno, in quanto è storia che porta in sé le conseguenze del peccato fino alla morte, fino alla perdizione, l'inferno. Ebbene, l'inferno è stato visitato e la scena che noi stiamo contemplando, si affaccia su questo orizzonte infernale. E allora la presenza invisibile del Signore risorto dai morti, si impone come protagonista di questa vicenda che adesso riguarda la presenza del popolo cristiano nella storia umana, sulla scena del mondo. Notate, tra l'altro, quello spazio vuoto tra i sei personaggi che stanno a sinistra e i sei che stanno a destra, quella bifora che ripropone l'oscurità di questo spazio che è circoscritto qui, in fondo, nella parte bassa dell'icona.



*L'Invisibile* è colui che è passato e che è il Signore della storia umana. È intronizzato nella gloria, vittorioso. Restano i dodici all'interno di questo disegno che sembra collocarli in uno stato di immobilità. Ma vi dicevo – e insisto ancora

– in realtà è un'immobilità dinamica. Tra l'altro è proprio in questo modo che compaiono i *Dodici* che poi sono *Undici* e diventano *Dodici* con l'elezione del dodicesimo che è Mattia nel capitolo primo degli *Atti degli Apostoli*. Immobilità dinamica. Ma sapete – vedete – i dodici personaggi che stanno lì seduti su questa parete circolare, non c'è prospettiva, non c'è una proiezione verso il fondo della scena. Sono tutti sullo stesso livello, sono tutti, nella loro diversità naturalmente, ma caratterizzati in modo tale da esprimere un valore che è insostituibile nell'insieme. Un'immobilità dinamica. Su questo adesso bisogna che riflettiamo.



Anzi – vedete – il *salmo 3* ci parlava di una fuga. Una fuga frenata. I *Dodici*, così come se ne parla all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, sembrano essere esposti alla tentazione di fuggire, di scappare, di andarsene, di scomparire. Una fuga frenata. Vedete? Non sono lì per far le belle statue. Sono lì perché in loro è avvenuto e sta avvenendo qualche cosa che fa di ipotetici fuggiaschi o di aspiranti fuggitivi, dei testimoni che hanno a che fare con una novità che, mentre li trattiene, li dinamizza. La scena è silenziosa! Già, proprio il *salmo 3* ci parlava

di un silenzio che grida. Un silenzio che grida in quanto custodisce il segreto dei cuori. Un segreto, custodito, gridato, anche se non c'è rumore che possa stordire le orecchie. Intanto notate che la scena è certamente dominata da un'irruzione che proviene dall'alto. Vedete quell'irraggiamento di lampi infuocati dall'alto?



È la potenza di Dio. È una presenza che incendia la scena e che poi, adesso, cercando di contemplare, in modo più attento ancora, la nostra icona, provoca un duplice movimento. Quell'irruzione dall'alto è generatrice di un complesso di eventi che possiamo utilmente ricapitolare, come adesso vi suggerivo, in un duplice movimento. Un primo movimento – vedete – dal basso verso l'alto. La scena non è immobile perché vedete che la comunità dei dodici è disposta in modo tale da assumere una posizione che rende testi a un movimento dal basso? È la missione della Chiesa che si svolge come una capacità di contenimento e di attrazione in maniera tale da svelare la fecondità di un grembo che porta in sé il travaglio del mondo. Vedete che qui è la profondità oscura, è il mondo in quanto inquinato e corrotto. È il mondo nel senso negativo

dell'espressione così come viene, non sempre ma frequentemente, usata nel *Nuovo Testamento*. E – vedete – che qui, questa realtà oscura emerge. È come attirata, è come risucchiata, è qualcosa di analogo a una ventosa che sta assorbendo. È un utero materno che assume come proprio travaglio la gestazione di quel mondo che, in sé e per sé, è l'espressione del fallimento in contraddizione totale rispetto all'iniziativa del Creatore. Vedete? La missione della Chiesa è altro che immobilità, è un dinamismo che più attivo e intraprendente di così non potrebbe essere. Niente meno che l'evangelizzazione degli inferi! Niente meno che l'evangelizzazione dell'inferno è la missione della Chiesa. E – vedete – non si tratta di pensare a un inferno che sta chissà dove e che sta nelle tasche, nei cassetti, negli animi, nel vissuto di altri prigionieri della loro empietà. Ma si tratta di un inferno che è attirato – come dire – portato di peso, alla maniera di una creatura da custodire nel corso di una gravidanza travagliatissima ma feconda. Notate che qui, in questa zona inferiore, lì dove c'è scritto *kosmos* – c'è scritto *kosmos, mondo* – c'è un personaggio vestito da re. Un prigioniero. Un prigioniero vestito da re. Vestito da re. È un prigioniero, però. E – vedete – si arrende. È un atteggiamento di resa. Il *salmo 3* a questo riguardo ci diceva qualche cosa. Si arrende. Vedete che porta tra le braccia, in quel drappo bianco, dodici rotoli? Dodici. È una maniera perfettamente – come dire – manifesta per rappresentare l'*Evangelo*. I *Dodici*, ecco, l'*Evangelo*. Ma l'*Evangelo* che ha l'efficacia di una semente, che è depositata, che attecchisce, che germoglia e germoglierà per la nuova creazione. Vedete che l'*Evangelo* è già seminato nel mondo? È seminato sempre e dappertutto. E la dignità dell'antico Adamo è una dignità restituita, recuperata, ritrovata. Là dove Davide nel *salmo 3* constatava che l'esercizio della regalità nel contesto di quella sua vicenda terribile si era trasformato in una produzione di mostri, ecco adesso – vedete – il mondo è addomesticato. E non con un colpo di bacchetta magica! È la missione della Chiesa, è la missione dell'*Evangelo*. È l'evangelizzazione in atto. E tutto – vedete – a partire da quella visita di cui è stato protagonista colui che ormai è invisibile perché è intronizzato. È lui, è lui che è passato! E intanto – vedete – la potenza dello Spirito di Dio incendia il mondo e fa di questo grembo che si carica di un peso così massacrante, una testimonianza di fecondità redentiva. Tra l'altro

dovete sapere che nel rito bizantino, la sera della festa di Pentecoste – la festa di Pentecoste è la festa della Trinità – comunque la sera della festa di Pentecoste è caratterizzata da una serie di preghiere, tre grandi, lunghe preghiere – io non intendo mica leggervele – ma sono tre preghiere e il popolo è in ginocchio, che è un fatto abbastanza raro. Normalmente nella liturgia bizantina non ci si inginocchia, si sta in piedi o seduti. Ed ecco, in ginocchio, il celebrante proclama queste tre lunghe preghiere che – vedete – rievocano tutte le situazioni disgraziate, spregevoli. Tutti gli orrori di cui son capaci gli uomini. E poi i defunti e tutti coloro che sono ormai prigionieri della morte, sprofondati nell'abisso, nell'inferno. Dice un grande teologo del secolo scorso anche i suicidi! E, nella festa di Pentecoste, la Chiesa proclama la potenza creatrice dello Spirito di Dio, assumendo, la Chiesa, nella fecondità del suo grembo missionario, la responsabilità di annunciare l'opera di Dio che addomestica i mostri. Addomestica i mostri. Fatto sta – vedete – che questo movimento, dal basso verso l'alto, è da riconoscere con tutto quel complesso di significati che riusciamo almeno almeno a intravedere. Ma c'è un altro movimento – vi dicevo duplice il movimento di seguito a quell'irruzione che incendia la scena. Il rosso è dominante in quest'icona – ed è un movimento che va dall'interno, per dire così, adesso mi spiego, verso l'esterno. Dall'intimo del cuore umano fino alla piazza del mondo. Già accennavo a questo tenendo conto di quello sfondamento verso l'alto, verso l'alto di là, verso l'orizzonte che sfuma in modo tale da essere irrecuperabile all'interno di precise definizioni di spazio e di tempo. E qui – vedete – ancora una volta la grande fatica missionaria della Chiesa che discerne, nel disegno della storia universale, i percorsi della conversione di ogni cuore umano. Cosa ci sta a fare la Chiesa – vedete – nella storia? La Chiesa è impegnata a svolgere quella missione, faticosissima, per cui in tutti gli eventi della storia degli uomini, dei popoli, del mondo intero, si delineano i percorsi della conversione per ogni cuore umano. Dall'interno – vedete – verso l'esterno. E così, il cammino del nostro discepolato, che qui è raffigurato mediante la presenza dei dodici personaggi e di altri che non sono visibilmente presenti ma sono come loro, accanto a loro, dopo di loro fino a noi oggi, man mano che il cuore umano palpita al soffio del Dio vivente, man mano che il cuore umano si

arrende disarmato dinanzi alla povertà dell'amore vero, vivo ed eterno. Dall'interno all'esterno. Vedete? Da come la conversione del cuore umano si traduce nella configurazione, nella edificazione di un mondo nuovo. E la Chiesa è proprio lì, per svolgere questa missione, ossia per rendere testimonianza alla signoria di Cristo per la gloria del Padre nella dolcezza infuocata dello Spirito Santo che – vedete – dal fondo dell'abisso è lo Spirito creatore di Dio che fa del cuore umano un'istanza di affidamento, un'istanza di obbedienza, di resa. Il cuore umano come capacità di offrire al Dio vivente quel sacrificio di soave odore che a lui è gradito. Quel sacrificio di soave odore che ha come contenuto empirico il nostro vissuto nella sua concretezza, nella sua drammaticità, nella sua vergognosa, farraginosa, complessità! La dolcezza infuocata dello Spirito di Dio. E la Chiesa è testimone di questa nuova creazione in atto, di come il cuore umano si converte, di come il cuore umano si apre, di come il cuore umano diventa luogo di transito perché l'opera del Creatore trovi corrispondenza nella ritrovata capacità di benedire e di amare gratuitamente. E di amare in modo disarmato così come siamo stati amati nella nostra condizione umana. Così come è vero che l'inferno di cui noi facciamo esperienza è stato visitato, è stato evangelizzato, ed ecco, il Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, è divenuto il Signore del cuore umano. Vedete – e adesso approfittiamo ancora di qualche momento perché finalmente dobbiamo dare uno sguardo al brano evangelico, son pochi versetti che farò in modo di liquidare con una certa disinvoltura – ma l'icona che sta qui davanti a noi e che adesso esporremo in cappella da questa sera, è veramente una sintesi mirabile di tutto quello che riguarda la missione della Chiesa. E la missione della Chiesa fa tutt'uno con l'esercizio del nostro discepolato. È la responsabilità della nostra vocazione cristiana. E c'è di mezzo – vedete – sempre, nella nostra vocazione cristiana, la realtà del mondo, la sorte del mondo, la vita del mondo, l'*Evangelo* che trasforma l'inferno in una testimonianza benedetta che celebra la santità del Dio vivente. Nel nostro brano evangelico ricordate che tutto comincia la sera? Versetto 19:

<sup>19</sup> La sera di quello stesso giorno,

è quel giorno ma è la sera. Notate che la stessa espressione ricorreva nel capitolo 6 versetto 16 quando in quel caso i discepoli si mettono in barca per attraversare il lago e sappiamo poi che non riescono a procedere perché devono affrontare una tempesta di vento che compromette la traversata:

<sup>16</sup> Venuta intanto la sera,

– capitolo 6 versetto 16 –

i suoi discepoli scesero al mare

Ecco, è la sera. È sempre sera. È il *salmo 3*, è la notte, viene la notte. E la notte noi siamo prigionieri delle ombre, abbiamo da confrontarci con quell'orizzonte che ci rimanda l'immagine del nostro fallimento, del nostro disastro, del nostro orribile volto che sta lì a dimostrare la mostruosa empietà di cui siamo responsabili ma – vedete – è proprio nella sera di quel giorno che è

il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte

anche questo accenno alla chiusura delle porte – vedete – ci trova perfettamente sintonizzati. Avevano paura? Certo avevano paura, la paura è dominante, come no! Ma – vedete – che voi ricordate che non molte settimane fa abbiamo avuto a che fare con quel brano nel *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 10, in cui proprio lui, il Signore, si è presentato a noi definendosi la porta. Ricordate? La porta nel recinto delle pecore. Capitolo 10 versetto 1, versetto 2, versetto 7, versetto 9. Porta, la porta. E adesso – vedete – viene il pastore, proprio quella sera, là dove la porta è chiusa, là dove la paura è dominante, là dove la notte detta la sua legge e l'abisso infernale è spalancato come una voragine definitiva, ecco che viene il pastore. Vedete?

venne Gesù,

E, Gesù, che viene attraverso la porta, è il pastore. Noi lo sappiamo benissimo. Dal capitolo 10 non c'è più possibilità di confondersi. Viene il pastore. È il pastore che è il vero liberatore, il vero Signore del cuore umano. Viene lui e ricordate che, proprio lui, che visita l'abisso oscuro nel quale i discepoli rischiano sempre di sprofondare e noi come loro, è stato definito all'inizio del *Vangelo secondo Giovanni*, guarda caso, come l'*Agnello*. Ricordate quello che dice Giovanni Battista? Capitolo primo versetto 29?

<sup>29</sup> Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!»

Colui che si fa carico del peccato del mondo. Il peccato del mondo. Il peccato e le conseguenze del peccato. Il peccato per la morte, il peccato per la perdizione. L'inferno! Si fa carico dell'inferno. È colui che ha evangelizzato l'inferno, dice Giovanni. Viene per questo. È l'*Agnello*. Più avanti, allo stesso modo, nel versetto 35 del capitolo primo:

<sup>35</sup> Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli <sup>36</sup> e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

E – vedete – dire di questo *Agnello* che è vittorioso, che ha evangelizzato l'inferno, significa individuare in maniera adesso precisa, inconfondibile, l'identità del pastore. La vittoria dell'*Agnello* appartiene all'amore disarmato. Già l'antico profeta – ricordate – Isaia nel capitolo 53 diceva che le pecore riconoscono il pastore attorno al quale radunarsi quando vedono l'*Agnello*. L'*Agnello* è divenuto nostro pastore, dirà poi, sempre Giovanni, nell'*Apocalisse*. L'*Agnello* è divenuto pastore, l'*Agnello* è il pastore. È dunque vittorioso l'*Agnello*, perché esercita la sua efficacia pastorale, in virtù di un amore disarmato, quell'amore che realizza la pace. Vedete che qui, quando Gesù si ferma in mezzo ai suoi discepoli dice:

«Pace a voi!».

Che non è un semplice saluto, shalom, convenevole, buona educazione. Nel corso dei «*Discorsi d'addio*» che abbiamo riletto, passo passo, nelle ultime settimane, ricordate, se prendete per un momento il capitolo 14 versetto 27:

<sup>27</sup> Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Non come la dà il mondo, io la do a voi.

È la pace che serve a sintetizzare tutti i doni da cui dipende la positiva realizzazione della vocazione alla vita. Ma alla fine dei «*Discorsi d'addio*», capitolo 16 versetto 33, l'ultimo versetto del capitolo 16, nel capitolo 17 c'è poi la preghiera di Gesù, è l'ultimo versetto, 33:

<sup>33</sup> Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!».

io ho vinto il mondo!».

Il mondo! E l'icona ci ha già sollecitato, ci ha già incoraggiato, a renderci conto di quello che significa tutto questo. Notate bene che qui, capitolo 16 versetto 33, vi ho letto, è l'ultimo versetto, se voi ritornate indietro di un versetto, 16,32 Gesù dice così:

<sup>32</sup> Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio

Altrove parla della dispersione delle pecore. Le pecore disperse perché il pastore sarà colpito e le pecore si raduneranno quando scopriranno che l'*Agnello* colpito è il pastore. L'amore disarmato è l'amore che esercita una funzione pastorale che consente alle pecore di raccogliersi, di ritrovarsi, di ricomporsi all'interno di un disegno di comunione che è poi tutto da apprezzare. E qui lui dice, versetto 32, proseguo:

verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me.

Ecco – vedete – quella vittoria di cui Gesù parla, si è compiuta in virtù della sua solitudine nella morte? Attenzione: è proprio in virtù di questa sua solitudine nella morte che Gesù ha espugnato il mondo e l'ha sbugiardato. Il mondo che vuole imporsi come logica perversa che conduce la conseguenza del peccato alla morte per la perdizione. E Gesù ha sbugiardato la pretesa dell'avversario che vuole ergersi come principe di questo mondo. E – vedete – questo in nome della paternità di Dio:

io non sono solo, perché il Padre è con me.

Là dove, stando alla logica del mondo, gli viene imposta la necessità di morire solo, questa sua solitudine diventa testimonianza resa alla paternità di Dio che ha mandato il Figlio nel mondo. E in questo modo – vedete – la sua morte è diventata fondamento di comunione universale. Nell'obbedienza al Padre, la morte solitaria di Gesù, è divenuta testimonianza di una volontà di vicinanza, di contatto, di riconoscimento, coinvolgimento, di comunione universale. È nel suo morire che non è solo perché c'è una missione che il Padre gli ha affidato. Ma appunto, è in questo modo che è raggiunto il fondo dell'abisso, è raggiunto il fondo dell'inferno, è raggiunto il luogo della condanna alla perdizione ed è trasformato, proprio intrinsecamente, strutturalmente, il luogo della perdizione, in fondamento di comunione universale. Vedete? *Discese agli inferi!* Noi lo affermiamo costantemente nel *Credo*. Ma è la festa di Pentecoste. È la festa che ricapitola la missione che Gesù ha affidato ai suoi discepoli, in quanto l'Evangelo sconfigge l'inferno e trasforma – vedete – la stessa oscurità dell'abisso, nelle forme, nelle modalità, nelle prerogative di un grembo che acquista fecondità. E qui è fondata la missione della chiesa, vedete? E qui prende inizio il nostro discepolato proprio nel suo significato intrinseco, radicale, determinante. Tutto il resto è sovrastruttura. Tutto il resto è superfluo e anche decorativo. E allora la Chiesa servirà anche per tanti altri motivi e così ogni tanto le suore ricameranno qualche paramento liturgico. È così, ma tutte

queste cose sono – come dire – decorazioni, ecco. La Chiesa c'è per questo motivo: perché l'inferno è evangelizzato. E qui i discepoli – vedete – imparano a gioire:

«Pace a voi!». <sup>20</sup> Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

e a vedere il Signore piagato. Le piaghe:

mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Qui i discepoli imparano a gioire. Quella gioia di cui Gesù parlava nei «*Discorsi d'addio*». Ricordate il capitolo 16 versetto 20?

<sup>20</sup> In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà.

piangerete e vi rattristerete,

Quante lacrime da Davide in poi! E prima ancora di Davide! E anche se possiamo anagraficamente identificarci mediante un nome meno impegnativo di quello di Davide, quante lacrime!

il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia.

E adesso i discepoli imparano a respirare – vedete – con quella apertura di cuore che accoglie e trasmette il soffio del Dio vivente. Proprio qui, il versetto 22 del nostro brano evangelico:

<sup>22</sup> Dopo aver detto questo, alitò su di loro

È il testo che rinvia al gesto del Creatore, il Signore Dio che alita sulla creta impastata. Ed ecco, l'uomo si viene configurando nella sua vocazione di creatura umana. Ed ecco:

aliti su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi

e quel che segue. Dunque – vedete – i discepoli imparano a respirare. Questo è il respiro della chiesa, questo è il respiro della nostra vita cristiana senza bisogno di pensare a vescovi e cardinali. È la nostra vita cristiana, per quanto modesta possa essere la nostra collocazione in qualche angolo di questo mondo e in qualche angolo di una Chiesa più o meno illuminata, questo è il respiro, il soffio del Dio vivente, nella pazienza di un amore disarmato che è quello stesso amore dell'*Agnello* divenuto pastore. È – vedete – quella pazienza di un amore disarmato che fa della storia umana un cammino di liberazione dall'inferno. È quell'inferno che è nel cuore umano, eh? Non è riducibile a qualche riferimento di ordine geografico, di ordine politico, di ordine sociologico. La liberazione dall'inferno. E, la storia umana, è una rivelazione di pace. Manda il tuo Spirito, Signore, e una creazione celebrerà la festa del tuo Regno.

Basta, fermiamoci.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!  
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!  
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!  
Gesù mia luce, abbi pietà di me!  
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!  
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!  
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!  
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!  
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!  
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!  
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!  
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!  
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!  
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!  
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!  
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!  
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!  
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!  
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!  
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!  
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!  
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte per benedirti, perché hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che è passato e ha lasciato una traccia incancellabile del suo passaggio. Su di lui hai infuso il Soffio della tua vita. Nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, tu ci hai amato, e il suo passaggio in mezzo a noi ci ha avvolti nel soffio di vita per cui Padre e Figlio, nella comunione eterna, siete unica sorgente di vita, di ogni grazia e consolazione. Tu hai chiamato ogni cosa a esistere. Tu hai chiamato le creature viventi a condividere l'estremo riflesso della vita che è, in te, sorgente inesauribile. Tu hai voluto fare della creatura umana l'immagine della tua santità divina. Così ci hai amati da sempre nella comunione con il Figlio tuo e con l'effusione del tuo Spirito creatore. E, per questo, in lui, con la inesauribile fecondità del tuo soffio di vita, ci hai consacrati per quel cammino di conversione, di ritorno, di riconciliazione con la vocazione alla vita che noi abbiamo tradito, rifiutato, rinnegato. Confermaci, Padre, nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, consegnaci a lui nell'abbraccio unico, immenso, inesauribile, del tuo Spirito consolatore. Abbi pietà di noi, dispersi e confusi. Abbi pietà della tua Chiesa, di questa Chiesa, della nostra terra, della nostra gente. Abbi pietà di noi, abbi pietà di coloro che sono disorientati, di coloro che sono preda della vergogna, di coloro che approfittano della vergogna altrui e si pavoneggiano nell'orrore della propria menzogna. Abbi pietà di noi, della nostra generazione, di questa casa, abbi pietà di tutti e di ciascuno, Padre. Manda lo Spirito della vita nuova perché ci confermi nel discepolato, ci bruci e ci consacri nell'appartenenza al Figlio tuo, Gesù Cristo, l'unico Signore del cielo e della terra perché in lui la tua paternità ci è stata rivelata e a te noi ci presentiamo per benedirti, Padre, oggi e per sempre, unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!*